

ANALISI D'OPERE

ARISTOTELE, *L'anima*, a cura di Alda Barbieri.
Un vol. di pp. XXXI-106. Bari, Laterza,
1957.

Una *Introduzione* precede la traduzione italiana del testo greco (non riportato) del *De anima*: si tratta di poche pagine, alquanto generiche, nelle quali è difficile cogliere un giudizio chiaro e netto sulla valutazione che la traduttrice fa dell'opera aristotelica. « Ripercorrere il cammino che dalla fede nell'immortalità dell'anima giunge al concetto dell'unità sostanziale di anima e corpo, è invero rivivere la formazione della personalità di Aristotele e riordinare — sulla linea che congiunge l'*Eudemo* al *De anima* — la serie dei suoi scritti » (p. V). La Barbieri insiste nel rilevare l'importanza della concezione dell'anima quale *quintum genus* e *continuata motio et perennis*, ἐντελέχεια, teorizzata nel *De philosophia* e messa in luce dal Bignone. Ad essa « risponde, in campo morale, la rivalutazione del piacere quale Sommo Bene e attributo divino » (p. VIII). Ciò porta la Barbieri ad affermare che « alla base di tutta l'evoluzione (aristotelica) è il desiderio di ridare alla vita la spontaneità che il platonismo le aveva negato: l'essere vivente di Aristotele deve vivere secondo natura, e ciò è possibile in quanto è unità indissolubile di due principi: l'anima e il corpo » (pp. VIII-IX). Il che fa pensare che l'autrice concepisca ancora l'evoluzione aristotelica secondo lo schema proposto dallo Jaeger: da un'originaria trascendenza di ispirazione platonica ad una conclusiva immanenza tipica dell'ultimo Aristotele. È ancora possibile riaffermare semplicemente tale tesi, dopo tutte le documentate contestazioni che studiosi di valore le hanno opposto? « La superiorità dell'intelletto rimane, attraverso ogni evoluzione, elemento costante del pensiero aristotelico. La teoria del Nous, nel L. III del *De anima*, non solo non apre, per certa sua natura platonica, una questione di struttura e di cronologia, ma riflette — approfondita come è — l'elaborazione propria a tutta la psicologia del *De anima* » (pp. IX-X). Se « il trattato di psicologia segna, per ogni studioso, l'elaborazione ultima del pensiero aristotelico » (p. V); e la teoria dell'intelletto è parte essenziale del *De anima*, il preteso processo di immanentizzazione risulta insussistente e contraddetto anche nello specifico campo della psicologia. Sorge e si impone il grosso problema di fondo del significato e del senso dell'evoluzione aristote-

lica, in genere; e dei problemi sollevati dalla persistenza dell'intelletto, in specie: problemi che la Barbieri non affronta, limitandosi ad enunciare due tesi opposte e contraddittorie. Il problema dell'intelletto è stato dibattuto recentemente in Italia e all'estero; ma la Barbieri si ferma al Nuyens e non mostra di conoscere la bibliografia posteriore relativa al *De anima*.

Nella traduzione, condotta sull'edizione Biehl e Apelt (Leipzig, 1926), la Barbieri dichiara di essersi preoccupata di « leggere Aristotele secondo lo spirito e gli interessi del suo tempo, secondo l'atteggiamento particolare della sua mente » (p. X): mirando alla massima fedeltà all'originale; vagliando le sue interpretazioni sull'autorità di commentatori antichi e moderni; preferendo lasciare al testo la medesima ambiguità dell'originale greco nei passi più oscuri e polivalenti. Si sa che ogni traduzione è e risulta, nonostante ogni impegno e buona volontà, inevitabilmente un'interpretazione: perciò qualunque lettore è incline ad avanzare riserve sulla maggiore o minore esattezza di qualunque traduzione. Sorvolando su altri particolari, mi limito ad un esempio: ἐντελέχεια viene reso con *atto perfetto*. Ritengo del tutto errata la versione proposta, filologicamente e concettualmente: l'atto perfetto, aristotelicamente, è uno solo, l'Atto puro, Motore immobile. Ogni altro atto è imperfetto; ed è tale perchè muta, diviene: anche l'anima è atto imperfetto, appunto perchè diveniente.

M. Untersteiner, presentando la traduzione della Barbieri (« *Cultura moderna*, rassegna delle edizioni Laterza », n. 32, novembre 1957, pp. 9-11), accetta senza riserve la traduzione ora criticata. Quanto all'intelletto, l'Untersteiner lo ritiene un residuo platonico, aporetico e non coerente nella sistematica psicologica del *De anima*: il che significa accogliere apertamente la concezione jaegeriana sopra ricordata, accantonando tutte le contestazioni che le sono state fatte.

Una lettura attenta e spregiudicata del *De Anima* non lascia dubbi sull'essenzialità della concezione del *nous* nell'ultima psicologia di Aristotele. A conferma della sua tesi, poi, l'Untersteiner si appella ad uno studio di P. Moraux: il quale ha proposto l'eliminazione del famoso testo del *De generatione animalium* sul νοῦς θύραθεν. Conquista capitale tale eliminazione, afferma l'Untersteiner. Penso invece che la tesi del Moraux si riduca ad una ipotesi senza fondamento alcuno: perchè non

necessaria; non sorretta da alcuna testimonianza testuale storico-filologica; e in aperto contrasto con tutta la gnoseologia e la psicologia di Aristotele.

GIACOMO SOLERI

ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, a cura di Armando Plebe. Un vol. di pp. LII-315. Bari, Laterza, 1957.

A. Plebe ha curato una traduzione italiana dell'*Etica Nicomachea*, apponendovi brevi note filologiche ed esegetiche e premettendovi una lunga (pp. 52) *Prefazione*. Quest'ultima è particolarmente interessante per l'accuratezza e l'erudizione profusevi e per le proposte storiche e filologiche in essa avanzate. Ne indico i punti sostanziali, aggiungendovi alcune osservazioni.

I problemi storico-filologici, e conseguentemente esegetico-teoretici, dell'E. N. sono complessi: basti pensare che, dei dieci libri che la compongono, tre sono sospetti perchè comuni con l'*Etica Eudemea*; altri due sono avulsi dallo sviluppo logico della materia; l'argomento fondamentale del piacere viene trattato due volte con risultati diversi; ripetizioni e discordanze si incontrano un po' ovunque. Si aggiunga che, sulle concezioni etiche aristoteliche, ci sono pervenute tre opere non collimanti tra loro: l'*Etica Eudemea*, a sfondo platonizzante metafisico-teologico e, conseguentemente, normativo; l'*Etica Nicomachea*, a sfondo empirico-fenomenologico prevalentemente descrittivo; i *Magna Moralia*, sommari e scheletrici, che, da un lato, sembrano conformarsi all'*Eudemea*, mentre, dall'altro, paiono completare il processo di immanentizzazione antropologica della morale proprio della *Nicomachea*, per la sostanziale svalutazione delle virtù dialettiche. Sui *Magna Moralia* si è accesa una fervida polemica, pro o contro la loro autenticità. Il Plebe ritiene probabile la conclusione del Theiler, « il quale propone la suggestiva ipotesi che i M.M., pur essendo la trascrizione di un allievo, rispecchi genuinamente un corso di etica aristotelica posteriore all'E.E. (che sarebbe autentica) e anteriore all'E.N., e che rappresenterebbe un momento intermedio nello sviluppo del pensiero etico di Aristotele, che egli designa col nome di *mittlere Ethik* » (pp. XIII-XIV).

Per la soluzione degli altri problemi concernenti l'etica aristotelica, il Plebe ritiene che « il punto di partenza debbano sempre essere i documenti esteriori, quando ce ne sono; per questo si seguirà qui un metodo un po' insolito: anzichè partire dall'esame interno dell'E.N. per discendere alle congetture sulla storia del suo testo, cercheremo invece di risalire dai documenti sull'edizione di Andronico a quelli sulle redazioni di Nicomaco ed Eudemo per giungere infine all'esame degli indizi interni dell'opera aristotelica » (p. XVII). Fondandosi sulle conclusioni dello Jaeger relative al momento in cui si costituì stabilmente l'attuale

corpus aristotelico; correggendolo parzialmente per quanto riguarda il *corpus* etico, il Plebe ritiene che per quest'ultimo « si possa con certezza anticipare il termine *ante quem* alla prima metà del II sec. d. Cr., cioè all'età di Aspasio peripatetico, il quale afferma che i tre libri comuni furono trasportati in origine dall'E.N. all'E.E. per colmare una lacuna colà esistente; il che dimostra due cose: 1) che Aspasio conosceva sia l'E.N. che l'E.E.; 2) che essi avevano ormai, alla sua epoca, il numero di libri che essi hanno nei nostri codici » (pp. XVII-XVIII). La stabilizzazione deve essersi verificata nel secolo che corre tra Andronico ed Aspasio: dalla prima metà del I alla prima metà del II sec. d. Cr. Tirando le somme degli studi relativi alle vicende degli scritti aristotelici nei primi tre secoli dopo la loro comparsa, il Plebe ne riferisce « alcuni dati fondamentali: 1) all'età di Andronico risale la stabilizzazione del *corpus* etico aristotelico; 2) Andronico fu colui che raccolse e divulgò tutte le opere di Aristotele, mentre prima di lui, se pur si deve ammettere l'esistenza di copie della maggior parte di esse, non è escluso che alcune non fossero in circolazione » (p. XX). Dalle varie testimonianze in nostro possesso risulta « questa ipotesi: 1) che ad Alessandria, nel III sec. a. Cr., esisteva l'E.N. e non l'E.E.; che nell'E.N. non si trovavano ancora i tre libri comuni; 2) che i libri θ-ε (VII-VIII) dell'E.N. costituivano originariamente un trattato *περί φιλίας* a sè stante e presente nella biblioteca alessandrina, poi incorporato dentro all'E.N. (p. XXIII). I dati relativi all'edizione di Andronico sembrano indicarci tre cose: 1) che prima di Andronico l'E.N. era l'unica etica aristotelica diffusa; 2) che l'E.N. prima di Andronico era mancante dei tre libri comuni; 3) che all'epoca alessandrina, oltre che dei tre libri comuni, l'E.N. mancava anche del trattato *περί φιλίας* che costituiva una *πραγματεία* a sè stante » (p. XXIV). Scalzata ormai l'ipotesi che le qualifiche di *Eudemea* e di *Nicomachea* derivino da supposte dediche ai due nominativi, il Plebe ritiene indubbio che Eudemo e Nicomaco furono i primi editori delle rispettive opere. Nicomaco è semplicemente editore e non autore della *Nicomachea* originaria in cinque soli libri (I, II, III, IV, X): l'antichità è unanime nell'attribuire l'opera ad Aristotele; stile e contenuto lo confermano. « L'opera di Nicomaco fu quella non già di un redattore di lezioni, bensì di un ordinatore di un manoscritto aristotelico in 5 libri, sul quale forse Aristotele non tenne mai lezione. Intorno poi all'*Etica di Nicomaco* vennero a raccogliersi usualmente altre *πραγματεῖαι*, soprattutto quelle dei tre libri comuni e il *περί φιλίας*, che erano invece appunti aristotelici per le lezioni. Nel I sec. a. Cr. poi Andronico fissò questa tradizione, incorporando addirittura le *πραγματεῖαι* nel corpo dell'E.N. » (p. XXVIII). Qualcosa di simile è accaduto anche all'*Eudemea*: « anche qui ci incontriamo in un gruppo fondamentale di tre libri, sostanzialmente ordinato e senza molte ripetizioni: i